

tani stanchi di stragi e di conquiste, racchiuso in un'urna di porfido dorme il sonno senza sogni sotto il monolito saldo di pietra d'Istria, sopra cui invano si esercitò il gioco fiammeo dello folgori. Amalasueta, regina dal nome sonoro e dall'acerbo destino, alzò tale sepolcro che i secoli hanno serbato alla venerazione nostra coi suoi marmi connessi. Diciotto esarchi bizantini lo rispettarono; Astolfo lo rispettò: i Franchi lo guardarono con superstizione: gli arcivescovi e i tribuni vi crearono intorno le loro leggende. Anastagi, Dusdei, Mainardi, Traversari, Polentani, e gente guelfa e gente ghibellina non vi posero fortilizio. Paolo Traversari, anzi, dopo aver tenuto la città in balia vi si fece seppellir dentro, per abitare almeno una volta in compagnia d'un re.

Per chi voglia avere una vicinanza imperatoria Ravenna offre però un più fastoso rifugio nascosto entro sè stesso, come geloso della propria bellezza: il mausoleo di Placidia. Chi non abbia mai visto questo miracolo sepolcrale può immaginarlo raffigurandosi una di quelle grandi conchiglie marine, ruvide all'esterno e quasi informi, martoriate come sono sul dorso dalla forza delle acque profonde: ma piene di luce, ma piene di colori fantastici e cangianti che movono su tutte le gamme dell'iride e della madreperla se dischiudano le loro valve nel giorno.

Quando io m'avviai verso il santuario della vedova di Ataulfo — dedicato una volta a due semplici santi cristiani: Nazario e Celso — era il meriggio: uno di quei meriggi ravennati pieni di sole biondo e di quiete. L'edificio a forma di